

## Media alternativi nell'era digitale: istanze di alterità tra mediazione e spettacolo

*Maria Francesca Murru (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)*

La letteratura sui media cosiddetti "alternativi" o "militanti" si è spesso soffermata sulla difficoltà di trovare una definizione esaustiva e definitiva del suo oggetto di studio (Downing, 2008; Atton, 2004; Couldry-Curran, 2003). Trait d'union delle molteplici prospettive interpretative ad essi applicate è l'istanza di alterità che è all'origine della loro istituzione e di ogni loro rivendicazione. Alterità rispetto ai sistemi di significazione dominanti e agli orizzonti simbolici da questi tracciati. Alterità che viene pesata e valutata ora in relazione ai contenuti e alle visioni del mondo dissonanti che in essi è possibile reperire, ora in relazione alle modalità di produzione e organizzazione. Alcuni hanno sottolineato il carattere sperimentale delle produzioni alternative, altri l'eclettismo e la natura subculturale dei loro pubblici; altri la radice comunitaria e la natura volontaria della partecipazione (Bailey, Cammaerts, Carpentier, 2008).

Una chiara distinzione tra media "mainstream" e "alternativi" si ritrova in Atton (2004) che mette in evidenza come in questi ultimi ci sia sempre una specifica combinazione di espressione creativa e responsabilità sociale (Ivi, pp. 13-14) che è invece assente nei primi. In linea con altre recenti definizioni (si veda per esempio Couldry-Curran, 2003), Atton insiste sul fatto che la natura oppositiva dei progetti mediali alternativi e militanti non si esprime tanto nei messaggi da essi messi in forma quanto nella loro capacità di incarnare un'alterità che, in quanto istanza di differenza, è in grado di smentire la necessità indiscussa del mainstream e svelarne la contingenza.

Secondo Atton, i media alternativi sono «progetti, interventi e reti che operano in opposizione, o cercano di sviluppare forme di "produzione mediale" diverse rispetto a quelle dominanti, attese o ampiamente accettate»<sup>1</sup> (Atton, 2004, p. ix). Questa definizione apparentemente lineare necessita tuttavia di una lunga catena di traduzioni ulteriori se messa alla prova davanti all'abbondanza mediale degli ultimi decenni. Se nell'arco di buona parte del Novecento era relativamente semplice tracciare una linea netta di separazione tra la produzione simbolica industriale e di massa e i piccoli media alternativi, indipendenti e marginali, nell'era dei media digitali i confini appaiono infinitamente più ambigui e la cultura mediale sembra immersa in un processo ininterrotto di contaminazione di prodotti e di ruoli.

I siti web, la telefonia mobile, la fotografia digitale, i blog, i social media consentono a chiunque sia interessato di veicolare visioni del mondo alternative e marginali, di produrre e condividere le proprie fonti informative, di resistere e opporsi alla cultura mediale dominante. I tre libri che qui vengono recensiti mettono a fuoco tali trasformazioni e ognuno di essi costruisce una istantanea diversa sulle linee di confine che attraversano e nutrono la cultura mediale contemporanea.

A partire da premesse teoriche profondamente differenti, tutti e tre i contributi si articolano intorno a una medesima domanda di ricerca e allo stesso interrogativo di metodo: come si manifesta l'alterità e come si declina la sua rivendicazione nell'era dall'abbondanza e della ibridazione? Quali sono gli strumenti concettuali più adatti a renderne conto?

---

<sup>1</sup> Traduzione mia.

La prima istantanea di questo excursus ha a che fare con la contaminazione tra produzione amatoriale e professionale in ambito giornalistico. Per mezzo di una lunga e articolata carrellata di casi di studio che spaziano dall'Iraq all'India, dalla Corea del Sud al Kenya, passando per gli Stati Uniti, la Cina, il Brasile e molti altri paesi, la raccolta di saggi *Citizen Journalism. Global Perspectives* curata da Stuart Allan e Einar Thorsen fotografa l'emergere di nuove forme di giornalismo che si avvalgono del contributo attivo di cittadini non professionisti.

È soprattutto in situazioni di crisi ed emergenza, come nel caso dell'uragano Katrina, della guerra in Iraq o del terremoto di Wenchuan in Cina che il *citizen journalism* si è dimostrato capace di rivoluzionare criteri di notiziabilità e standard di professionalità. Per esempio, il saggio di Farida Vis (pp. 65-75) mostra come, durante l'emergenza dell'uragano Katrina nel 2005, il giornalismo collaborativo nato dal contributo spontaneo dei cittadini sia diventato centro di scambio di informazioni di servizio, utile a organizzare il supporto reciproco e volontario quando gli aiuti delle istituzioni latitavano. In questo caso, l'efficacia pratica si è spesso sposata a una rappresentazione degli eventi che era distorta dalla soggettività ma contemporaneamente esposta alla correzione dal basso della pluralità di voci che affollava Wikinews.

Tra i saggi di più ampio respiro contenuti nel volume, si distingue il contributo critico di Mark Deuze che propone di guardare al fenomeno da tre angolature complementari: quella delle industrie mediali che trovano nel citizen journalism l'occasione per sfruttare il lavoro gratuito di volenterosi cittadini; quella del pubblico per il quale questa forma di partecipazione è spesso la manifestazione di una cultura della cittadinanza solipsistica e ripiegata su se stessa, affascinata dall'idea della democrazia ma poco incline a fidarsi degli strumenti e delle pratiche dell'azione collettiva; quella della "cultura convergente", pensata come occasione possibile per un nuovo «umanesimo» in seno al quale reporter professionisti e cittadini impegnati possano cooperare alla costruzione di piccole sfere pubbliche a servizio delle loro comunità di riferimento.

L'emergere di queste piccole sfere di convergenza, riflessione e cooperazione appare invece più probabile quando l'istanza di alterità non è frutto della coincidenza, ma il risultato di un progetto deliberato di opposizione al sistema mediale o politico dominante. È questo l'oggetto degli altri due testi qui presi in considerazione: *Alternative Media and Politics of Resistance*, di Joshua D. Atkinson e *Alternative and Activist New Media* di Leah A. Lievrouw.

Il primo esplora il ruolo giocato dai media alternativi nella "performance" della resistenza che i movimenti sociali di varia natura mettono in atto contro le strutture di potere dominanti. L'obiettivo di metodo coincide innanzitutto con il tentativo di costruire un ponte interdisciplinare tra le prospettive sociologiche che hanno messo a fuoco la dimensione comunicativa dei movimenti sociali e gli studiosi di media che hanno indagato presupposti e processi dei media alternativi. La base empirica di partenza è solida e notevolmente ampia. Si tratta di un corpus di ricerche (realizzate con metodi di natura qualitativa come etnografie, interviste in profondità e analisi del contenuto) realizzate tra il 2003 e il 2008 e focalizzate rispettivamente su alcuni movimenti sociali locali, radicati in tre città degli USA e mobilitatisi attorno ai temi della giustizia sociale, su media alternativi a diffusione globale come Counterpunch.org<sup>2</sup> e Znet<sup>3</sup>, e sul movimento Zapatista.

Il secondo contributo mette a fuoco cinque casi emblematici di media-attivismo che agitano il vessillo dell'alterità e della opposizione nel panorama mediale contemporaneo: il culture jamming, la cultura hacker, il giornalismo partecipativo di Indymedia, la mobilitazione del

---

<sup>2</sup> <http://www.counterpunch.org/>

<sup>3</sup> <http://www.zcommunications.org/>

movimento no-global, Wikipedia e le forme di costruzione collaborativa della conoscenza. Di ogni medium alternativo si specificano le dinamiche inerenti al raggio d'azione (con attenzione alla struttura organizzativa e alle forme collaborative), alle prese di posizione (e, in particolare, alle rivendicazioni "eterotopiche", alla nascita di comunità di pratiche che creino forme di conoscenza e competenza specifiche, alla dimensione ironica e parodistica) e ai progetti di cambiamento sociale insiti nella sua dinamica comunicativa (soffermandosi sulla durata, l'estensione e gli obiettivi dell'intervento sul mondo circostante). L'impianto analitico è trasversale e la sua coerenza consente di inquadrare da una medesima prospettiva tanto interventi dichiaratamente oppositivi e antagonisti (come i movimenti sociali) quanto fenomeni mediali alternativi e privi di un orientamento politico formalizzato (come Wikipedia).

Entrambi i contributi prendono avvio da teorie consolidate nell'ambito della *media research*. Nel primo caso, punto di partenza è il paradigma Spettacolo/Performance di Abercrombie e Longhurst (1998) che viene riformulato in modo tale da includere la possibilità che lo spettacolo sia messo in scena dalle audience non solo per aderire ma anche per resistere al sistema di produzione mediale capitalistico. Nel secondo, lo studio dei media alternativi è un'occasione per raffinare la prospettiva teorica della "*mediazione*" (si veda anche Lievrouw, 2009) in virtù della quale si supera la distinzione tra comunicazione di massa e comunicazione interpersonale e i processi comunicativi sono indagati in quanto momenti dialettici tra l'appropriazione culturale delle tecnologie e la conseguente ridefinizione dei contenuti, delle forme e delle relazioni comunicative che il filtro socio-tecnologico comporta. Da questa prospettiva, ogni medium alternativo è studiato come un "genere" - ovvero come un dispositivo di convenzioni e funzioni attorno a cui si aggregano specifiche aspettative sociali - che determina specifici utilizzi delle tecnologie ed è esposto a rinegoziazioni inevitabili alla luce delle affordance del digitale.

Questa differenza di quadri teorici conduce a modelli analitici opposti e a risultanze empiriche complementari. Nel primo caso, l'analisi assume un tratto spiccatamente funzionalista: tanto la cultura politica quanto i processi comunicativi e la loro rispettiva dimensione produttiva e pragmatica sono indagati in quanto funzionali allo spettacolo della resistenza, considerato come una costante culturale data e onnipresente. Nel secondo caso, l'accento è piuttosto sulla contingenza, sulle potenzialità attualizzate o tradite dalla processualità del sociale e del culturale. Esistono continuità e linee di forza che discendono tanto dalle convenzioni sociali aggregate attorno ai "generi" quanto dall'agency dei soggetti che comunicano per intervenire nella realtà circostante; ma la "mediazione", intesa come attraversamento di soglie simboliche e materiali, interviene ogni volta a spargliare le carte e depotenziare ogni staticità possibile.

Le due istantanee sui media alternativi offerte dai due libri sembrano dunque condurci non solo verso prospettive di ricerca differenziate, ma verso due diverse concezioni dell'alterità. Nelle ricerche di Atkinson il confine tra mainstream e resistenza sembra imbrigliato dentro un dualismo essenzialistico e oppositivo; nella ricostruzione di Lievrouw, l'alterità è un confine trasversale che si riscrive a seconda dei rapporti di forza contingenti e l'analisi ha l'obiettivo di mettere in luce le dinamiche che contribuiscono a rinnovarlo o disperderlo.

## Bibliografia

Allan, S., Thorsen, E. (2009). *Citizen Journalism. Global Perspectives*. New York: Peter Lang.

Atkinson, J. D. (2010). *Alternative media and politics of resistance. A communication perspective*. New York: Peter Lang.

Atton, C. (2004). *An alternative Internet*. New York: Columbia University Press.

Bailey, O. G., Cammaerts, B., Carpentier, N. (2008). *Understanding Alternative Media*. New York: Open University Press.

Couldry, N., Curran, J. (2003) (a cura di). *Contesting media power: Alternative media in a networked world*. New York: Rowman & Littlefield.

Downing, J. (2008). Social movement theories and alternative media: An evaluation and critique. *Communication, Culture and Critique*, 1(1), pp. 40-50.

Lievrouw, L. A., (2009). New media, mediation, and communication study. *Information, Communication & Society*, 12(3), pp. 303-325.

Lievrouw, L. A. (2011). *Alternative and Activist New Media. Digital Media and Society Series*. Cambridge: Polity Press.